

# Una casa per tutti

## Nascita di un quartiere ispirato alla Ville Verte di Le Corbusier

Urbanistica

TOR BELLA MONACA  
IL «CASO» / 1

*Le origini: aspirazioni, progetti e sconfitte di un nucleo urbano di 188 ettari, nato in soli tre anni (1980/1983) per dare un tetto a 28 mila persone*

di GIUSEPPE PULLARA

Una terra dedicata a Santa Rita da Cascia, la santa della spina in fronte e tra le più amate dagli italiani, divenuto scenario di scontro culturale e politico alle porte di Roma. Una buona trentina d'anni fa a Tor Bella Monaca, tra Casilina e Prenestina oltre il Grande Raccordo, lo sperimentalismo urbanistico e architettonico di Corviale e Laurentino 38, con i loro servizi e spazi comuni integrati, con i «ponti» che collegavano le case, ma separavano traffico da abitazioni, venivano spazzati via come pretenziosi residui di prodotti d'importazione. Il nuovo Piano di Zona 22 avrebbe dimostrato, nella sua semplicità fatta di alternarsi di alte torri (15 piani) e casoni allineati in mezzo ad ampi spazi verdi, la vera formula con cui affrontare la grave emergenza abitativa sulla quale sperava ancora di attecchire il veleno del terrorismo. La giunta di sinistra col Partito Comunista portabandiera non aveva tempo da perdere: decine e decine di migliaia di famiglie «senza casa» premevano per ottenere riscontro dal voto che nel 1976 aveva capovolto l'amministrazione capitolina. L'abusivismo edilizio veniva fronteggiato con le «perimetrazioni», la le-

galizzazione e l'infrastrutturazione delle borgate. Ma rimanevano folle enormi di cittadini senza una sistemazione abitativa, estremamente mobili e vulnerabili politicamente: da dover sottrarre alle tette sirene dell'anarchia e della destra.

D'un colpo, ecco soddisfatte 28 mila persone, ottomila famiglie. Il governo aveva concesso grandi finanziamenti ai comuni, a Roma 175 miliardi di lire per le case popolari. Il Comune li spese tutti e subito (tre anni per realizzare un quartiere di quasi 3 milioni di metri cubi!) per TBM. Semplificò le procedure ricorrendo alla «concessione»: esproprio delle aree e consegna dell'insediamento (case, scuole, negozi, servizi, strade, etc.) «chiavi in mano» da parte dei costruttori. L'Isveur, innanzitutto (71%), il consorzio dei migliori costruttori romani grandi e piccoli (da Cerasi a Odorisio a Mezzaroma a Federici a Lamaro a Navarra a Sette a Buzzetti a Provera e Carrassi, a Salini etc). Poi le cooperative (20%, come potevano mancare?), poi altri minori. Il piano urbanistico spalmato su 188 ettari fu predisposto dagli uffici comunali (Canali, Leone, Visentini), furono chiamati in campo decine di bravi architetti tra cui Barucci, Pediconi, Valle, Piroddi, Capolei, Montesi coordinati dallo studio Passarelli. Fu utilizzato molto prefabbricato, forse un po' troppo economico (lo si è visto dopo), per risparmiare. Dal 1980 al 1983 ecco fatta la nuova Tor Bella Monaca, 1720 alloggi da 60 mq, 819 da 45 mq e 823 da 70 mq. E tutto il resto, tra cui ben 13 scuole.

Come era avvenuto per il Corviale, le assegnazioni scelsero i più poveri. Subito iniziò una difficile convivenza di quartiere, aggravata dai contrasti con quelli che avevano addirittura «okkupato» le case assegnate. Quando si avviano le consegne, il Comune (giunta di sinistra) tira un sospiro di sollievo, e molla tutto il quartiere ai suoi abitanti che tuttavia nelle elezioni comunali dell'85, quando il Pci passa la mano alla Dc, contribuiscono alla «tenuta» comunista nell'VIII Municipio

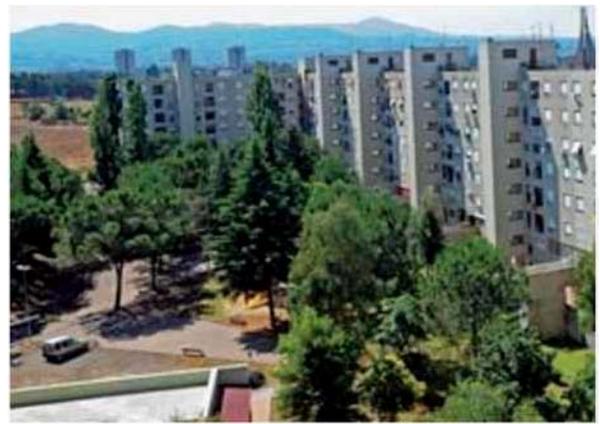


(dove c'è TBM): 70 mila voti contro 51 mila Dc e 11 mila al Msi.

Il nuovo quartiere nasce coi fiocchi: si ispira, pur nella sua semplicità, alla Ville Verte («città verde») di Le Corbusier: grandi spazi tra gli edifici, il cemento amalgamato con il parco. A parte che il verde non viene attrezzato, a parte che i servizi non vengono sostenuti, a parte l'assenza di programmi di manutenzione. Il comitato di quartiere che si forma con l'arrivo delle prime famiglie si accorge di ciò che sembrano non aver voluto vedere urbanisti e amministratori: mancano adeguati collegamenti col resto della città. Ma anche quelli interni: la chiesa di qua, i negozi di là, un reiterato strabismo funzionale. Ma nessuno si muove. Carlo Odorisio, diciamo pure il *guru* dei costruttori romani, sottolinea ancora oggi che «in tutto il Campidoglio non esiste un solo dirigente, un ufficio che abbia il compito della manutenzione e della gestione delle sue case popolari».

L'applicazione del modello di sviluppo della città «per parti», a macchia di leopardo (che vuol dire insediamenti isolati nella campagna) viene dai paesi scandinavi a cui guardano i nostri urbanisti. Cederina e compagni denunciavano i rischi dello sviluppo «a macchia d'olio» nell'Agro e quindi ci si ispirava all'altro modo di espandersi della città, motivato, in Scandinavia, dalla quantità di foreste e laghi che circondano le città. Con i miglioramenti sopravvenuti con il Piano Urban (UE) e soprattutto con il passare del tempo che aggiusta un po' tutto (da anni c'è perfino un teatro, si fa cinema), ora a TBM si vive come in tanti altri quartieri della periferia romana. Le case, dentro e fuori, sono simili a quelle che si vedono aggrappate all'anello viario che la circonda. Certe inefficienze dei trasporti pareggiano quelle del centro-città. La qualità della vita non è peggiore che a Tor Tre Teste o a Val Melaina. Ma un anno fa il sindaco Gianni Alemanno, di destra, ha annunciato: buttiamo giù Torbella. Un quartiere popolare d'origini «rosse» pagato dallo Stato, da tutti noi.

(1/continua)



## Oltre il raccordo

Il quartiere nato trent'anni fa tra Casilina e Prenestina